



Veglia di uomini e donne davanti la casa di Milosevic

Milutinovic Reuters



Militari davanti la villa di Milosevic

Vojnovic/Ap



Sostenitori dell'ex presidente jugoslavo davanti la sua residenza

Vojnovic/Ap

Centinaia di sostenitori riuniti nel quartiere di Dedinje, a Belgrado. Oggi scadeva l'ultimatum americano sulla ripresa degli aiuti in cambio della consegna dell'ex dittatore

Arrestato Milosevic, blitz nella sua villa

La polizia consegna il mandato di cattura per i crimini di guerra nell'ex Jugoslavia
Ore di tensione, i fedelissimi cercano di salvarlo, Bush: collaboreremo con Kostunica

Gabriel Bertinetto

BELGRADO La notte cala su Belgrado in un'atmosfera di febbrile attesa ed incertezza: arrestano Milosevic? Sì, è proprio questo il momento. La notizia viene data alla radio. Poi viene confermata alla televisione da fonti vicine al Governo. Milosevic è stato arrestato in tarda serata nella sua abitazione, e ora è atteso a Palazzo di Giustizia. Davanti alla sua villa, però continua a stazionare un gruppo di qualche centinaio di persone, quelle stesse che per tutto il giorno, fino dal mattino, avevano cominciato ad affluire lì, temendo quello che è infine accaduto.

In tarda serata, tutti gli organi di informazione confermano la notizia. Tuttavia, Ivica Dacic, uno dei più stretti collaboratori di Slobodan Milosevic smentisce ancora in serata l'arresto dell'ex presidente jugoslavo, mentre le radio e le televisioni serbe continuano a confermarlo, citando fonti del governo serbo.

La televisione TvBk e la radio B-92 annunciano che Milosevic è stato già condotto al palazzo di giustizia di Belgrado, dove in effetti si vedono una lunga fila di automobili ufficiali e un gran numero di poliziotti.

Un alto esponente del partito socialista, Branislav Ivkovic, ha invece smentito ieri sera l'arresto parlando alla folla radunata di fronte alla villa, che ha accolto la dichiarazione con urla di gioia. Le smentite sono state giudicate però poco credibili dalla stampa serba.

Per tutto il giorno, comunque, una folla di simpatizzanti si è radunata davanti alla villa dell'ex-capo di Stato, nel quartiere di Dedinje. Sino al primo pomeriggio non erano che una cinquantina. Ma il loro numero si è rapidamente moltiplicato, dopo che il capogruppo socialista in parlamento, Branislav Ivkovic, ha dichiarato in diretta televisiva: «C'è la polizia davanti alla casa di Milosevic. Andiamo a difenderlo».

Lui stesso più tardi ha ammesso

che non era vero, che era stato solo un trucco per fare accorrere i fedelissimi davanti alla casa del capo. E per ostacolare l'arresto nel momento in cui la polizia avesse davvero tentato di eseguirlo. Il ché, ha spiegato Ivkovic, «noi sappiamo essere imminenti». Eppure mentre scriviamo non si ha notizia di nessuna opposizione, di nessuno scontro avvenuto al momento dell'arresto di Milosevic. Ma ritorniamo allo svolgimento della giornata. A quanto è accaduto dopo la dichiarazione di Branislav Ivkovic.

Passano le ore. La televisione serba TvBk annuncia, citando fonti ufficiali della coalizione democratica Dos, che l'ex presidente jugoslavo potrebbe venire arrestato dopo le 22.

Frattanto davanti alla villa dove vive Slobodan si sparge un'altra voce: la polizia sarebbe all'interno per trattare una resa incruenta e avrebbe un mandato di comparizione firmato da un giudice. Sono momenti di grande confusione, nei quali si susseguono ricostruzioni non si sa quanto veritiere di presunti eventi della giornata e non meno ipotetici retroscena.

La televisione serba TvBk, la radio B-92 e l'agenzia Beta affermano, citando «fonti informate», che i servizi di sicurezza serbi hanno tentato in giornata, senza riuscirci, di sostituire la guardia personale dell'ex presidente Slobodan Milosevic. Questi si sarebbe rifiutato, spalleggiato anche da alcuni militari. Stando alle fonti, metà delle guardie del corpo dell'ex presidente era disposta al cambio, metà si è invece schierata con Milosevic.

Da giorni si rincorrevano le voci di una cattura oramai alle porte. Anche perché il 31 marzo, oggi, scadeva l'ultimatum lanciato dal governo americano a Belgrado: se non consegnate Milosevic al Tribunale dell'Aja per i crimini di guerra, saremo costretti a negarvi i cento milioni di dollari promessivi in aiuto. Somme di cui l'economia jugoslava, in ginocchio, ha un assoluto bisogno per risollevarsi.



Ma il nuovo potere democratico era diviso sulla sorte di «Slobodan». Da una parte stava il presidente Vojislav Kostunica, propenso a lavare i panni sporchi in casa, e dunque favorevole ad un processo in patria. Dall'altra il primo ministro Djindjic, assai più sensibile alle pressioni internazionali.

Lo scenario si era poi ancora modificato con la recentissima visita dello stesso Djindjic negli Stati

Uniti, dove pare sia riuscito a convincere Washington ad accettare che Milosevic fosse arrestato, ma non consegnato al tribunale dell'Aja. In compenso la Serbia avrebbe collaborato maggiormente nella ricerca, cattura e consegna degli altri criminali di guerra. Forse su questa soluzione si sarebbe raggiunta un'intesa ai vertici dello Stato, ed ecco perché ieri sera a Belgrado l'arresto era considerato imminente.



Sostenitori dell'ex presidente jugoslavo radunati sotto la sua abitazione per scongiurare l'arresto
Stancovic/Ansa

Il tribunale dell'Aja l'aveva incriminato nel '99

BELGRADO Il 27 maggio 1999 i giudici del Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia rendevano pubblica l'incriminazione di Slobodan Milosevic ed altri quattro esponenti dei vertici politico-militari della Repubblica federale accusati di crimini contro l'umanità e violazioni delle leggi e delle consuetudini di guerra. I giudici si riferivano alle deportazioni, agli assassini ed alle persecuzioni a sfondo politico, razziale e religioso commessi a partire dal primo gennaio 1999 in Kosovo dalle forze jugoslave e serbe contro la popolazione albanese.

Pronto già da alcuni giorni, l'atto di accusa era stato tenuto riservato per motivi di sicurezza. Si trattava di tutelare una delegazione delle Nazioni Unite impegnata in una missione diplomatica nella regione.

Oltre a Slobodan Milosevic, eletto presidente federale il 15 aprile 1997, i giudici dell'Aja chiamavano a rispondere dei crimini elencati Milan Milutinovic, presidente della Serbia, Nikola Sainovic, viceprimo ministro della Repubblica federale jugoslava, il generale Dragoljub Ojdanic, capo di stato maggiore delle forze armate jugoslave e Vlatko Stojiljkovic, ministro dell'Interno serbo. In una conferenza stampa tenuta nel giorno dell'annuncio, Louise Arbour, procuratore capo del tribunale, spiegava che le accuse mosse contro gli imputati poggiavano sugli articoli 7.1 e 7.3 dello Statuto del tribunale e quindi indicavano anche una responsabilità penale individuale rispetto alla campagna di terrore e violenze diretta contro la popolazione albanese.

Ecco i capi d'imputazione Dovrà rispondere d'omicidio deportazione e persecuzione

Ecco quattro capi d'imputazione. Tre per crimini contro l'umanità (omicidio, deportazione e persecuzione sulla base di motivi politici, razziali, e religiosi) ed uno per crimini di guerra. **LE ACCUSE:** Milosevic è incriminato per «aver pianificato, istigato, ordinato ed eseguito o favorito» la sistematica campagna di terrore, violenza e pulizia etnica compiuta dalle forze jugoslave in Kosovo. Per i crimini di cui è sospettato, deve rispondere sia sotto il profilo della responsabilità diretta e personale sia per aver omesso di prendere le misure necessarie per prevenire i crimini stessi.

I REATI: Milosevic è accusato dalla Arbour della deportazione di 740.000 albanesi kosovari e dell'omicidio di 340 persone.

GLI EPISODI: l'atto di accusa elenca un raggelante itinerario di atti di violenza perpetrati dall'esercito e dai gruppi paramilitari serbi in Kosovo. Il documento dettaglia sette massacri: un particolare rilevante è che solo quello di Racak (15 gennaio 1999), in cui furono uccisi 45 kosovari, è in data anteriore all'avvio dei bombardamenti della Nato. Gli altri sei sono tutti compresi fra il 25 marzo ed il 2 aprile scorso. Lungo è anche l'elenco delle azioni di pulizia etnica, con bombardamenti, saccheggi ed incendi di villaggi, deportazioni sotto la minaccia delle armi ed altri atti di violenza.

LE PROVE: non saranno rese pubbliche fin quando l'accusato non comparirà di fronte al Tribunale.

La parabola di Milosevic: dal comunismo alla deriva nazionalista, con le guerre in Croazia, Bosnia e Kosovo

In nome della «grande Serbia» guidò l'orrore della pulizia etnica

Con l'arresto, ormai dato per certo, di Slobodan Milosevic, si chiude definitivamente la carriera politica di un personaggio che è stato protagonista assoluto della storia recente della Serbia, della sua deriva nazionalista, dell'isolamento internazionale e della sconfitta militare del 1999. Un personaggio che la coscienza umanitaria mondiale ha già condannato per le atrocità che la sua politica ha innescato o consentito in Bosnia come in Kosovo. Un personaggio che gli storici potranno in futuro analizzare con maggiore calma e profondità, soprattutto per capire come abbia potuto trasformarsi in un criminale internazionale, un leader politico la cui ascesa aveva coinciso, almeno all'inizio, con tentativi seppure contraddittori e fallimentari di mo-

dernizzare il suo paese e persino, entro certi limiti, di snellire e democratizzare lo sclerotico sistema burocratico della Jugoslavia sul finire degli anni ottanta.

Milosevic balza agli onori della cronaca come campione della rinascita serba, in una federazione jugoslava nella quale quella componente etnica aveva finito con il sentirsi in qualche modo sottovalutata e sacrificata sull'altare della pacifica convivenza fra le diverse nazionalità. Siamo nel 1987, e in qualità di leader della Lega dei comunisti di Serbia, «Slobodan» viene inviato a Pristina, nel Kosovo, dove la minoranza slava lamenta una serie di ingiustizie e prevaricazioni da parte della maggioranza albanese di quella provincia. Milosevic arringa la folla e pronuncia parole

diventate celebri: «Mai permetterò che qualcuno ancora tocchi un serbo». All'epoca fotografare un qualunque problema sociale secondo l'angolo visuale della etnicità, in Jugoslavia significava incorrere assai facilmente nell'accusa di nazionalismo, per cui si poteva anche essere incriminati. Era un tabù, inculcato nelle coscienze da anni e anni di educazione titoista alla armonica collaborazione fra sei Stati, due province autonome e una serie di popoli variamente sparsi sul territorio. Per questo il discorso di Milosevic fu una bomba. La sua popolarità tra i serbi straripò. Ma tutti gli altri popoli della Jugoslavia cominciarono a temere. E intanto nel paese le vecchie divisioni e rivalità riprendevano piede, la Lega dei comunisti si frantumava nelle sue

componenti locali, le aspirazioni secessioniste si manifestavano in maniera sempre più evidente ed energica.

Se ne andava la Slovenia, quasi senza colpo ferire. Cruento invece il distacco della Croazia. Poi fu la volta della Bosnia, e qui la guerra assunse le dimensioni disumane della «pulizia etnica», dei campi di concentramento, degli stupri di massa, delle torture e dei massacri indiscriminati. E in questa fase del tragico processo di frantumazione della Jugoslavia, che Milosevic diventa agli occhi del mondo il responsabile principale della barbarie di cui i Balcani furono teatro in quegli anni. Anche se la sua partecipazione ai negoziati di Dayton e la firma della pace che chiuse la guerra in Bosnia nel 1995, segnò una

temporanea riabilitazione del leader serbo presso l'establishment politico internazionale.

Per tutto quel periodo Milosevic in Serbia rimaneva comunque il capo incontrastato. In un regime che non poteva nemmeno definirsi una dittatura, poiché, seppure limitati nell'accesso ai grandi mezzi di comunicazione, esistevano partiti d'opposizione rappresentati in parlamento attraverso elezioni democratiche. La sua fortuna cominciò a declinare là dove era iniziata. In Kosovo. Le avvisaglie si erano già avute per la verità in precedenza, con le imponenti manifestazioni di protesta successive alle elezioni amministrative del 17 novembre 1996. L'opposizione accusò Milosevic di brogli, ma riuscì poi ad auto-soffocarsi, dividendosi al pro-

prio interno. Il leader serbo si credeva allora sufficientemente forte per imporre un giro di vite in Kosovo, la provincia cui nel 1990 aveva tolto l'autonomia, riportandola sotto il diretto controllo di Belgrado. Di fronte alla resistenza della comunità albanese, che si traduce anche in azioni armate, Milosevic usa la maniera forte. Manda l'esercito e la polizia speciale. Imperversano anche qui, come già era accaduto in Bosnia, le squadre etniche. Il mondo questa volta non sta a guardare. Dal 24 marzo al 10 giugno 1999, Belgrado, Nis, Pristina e altre località sono sottoposte ai bombardamenti della Nato. Milosevic infine si piega, ritira le sue truppe dal Kosovo. Resta ancora in sella sino alle elezioni del 24 settembre dell'anno scorso. Le perde, ten-

ta di negare l'evidenza, ma stavolta la protesta popolare è compatta. Abbandonato anche da buona parte di coloro che nelle istituzioni e nelle forze armate gli erano sempre stati a fianco, Slobodan cede e si mette da parte.

Milosevic ha quasi sessant'anni. Nato a Pozarevac, in Montenegro, perse entrambi i genitori da bambino. Suicida il padre, suicida la madre. A questi traumi infantili dicono risalgano il suo carattere chiuso, solitario ed introverso. E, per reazione, forse anche la tenacia con cui sempre persegui i suoi obiettivi. In campo lavorativo, come manager di banche e imprese statali, in campo politico, ai vertici di un partito e di uno Stato che si sono per un decennio sostanzialmente identificati in lui. **g.a.b.**